

L'altro giorno allo zoo il felino le ha amputato un braccio

# Migliora l'«etologa» azzannata da una tigre

La donna, Nicoletta Maraschin di 36 anni, rimarrà menomata - Inchiesta della direzione del giardino zoologico

Sta meglio e se la caverà la giovane donna azzannata domenica pomeriggio allo zoo da Shere Khan, la tigre del Bengala, che aveva cercato di accarezzare. I medici del Policlinico l'hanno dichiarata fuori pericolo, anche se lo stato di shock non è ancora superato. Purtroppo Nicoletta Maraschin, 36 anni, nata a Pechino, ma residente a Roma, rimarrà menomata. Il lungo intervento chirurgico è servito solo a scongiurare pericoli più gravi. Il braccio destro, rimasto tra le fauci della tigre, è perduto per sempre. Le tenui speranze di salvarlo si sono subito spente appena i medici hanno visto l'arto orrendamente scarnificato dall'animale.

Ieri Nicoletta Maraschin ha ripreso conoscenza. Si è mostrata forte e serena. Ma della sua imprudenza preferisce non parlare. Eppure Shere Khan, la tigre che l'ha aggredita, non ha fatto altro che comportarsi nel modo più prevedibile e scontato possibile per un bestione della sua specie. Nicoletta Maraschin il animale li conosce da sempre. Si considera anzi un'etologa diligente. Evidentemente troppo sicura e fiduciosa

di sé (è vissuta molto tempo in Africa) ha pensato che per lei non valessero quelle normali norme di sicurezza, e di disciplina, che regolano la vita degli zoo. Prima del drammatico incidente con Shere Khan Nicoletta Maraschin si era più volte fatta «ripredere» dai guardiani. Aveva cercato di accarezzare un giaguaro e si era anche avvicinata troppo alle antilopi.

Secondo l'inchiesta amministrativa, aperta dal direttore del giardino zoologico, Guglielmo Mangili, a nulla sono valsi gli inviti alla prudenza rivolti dai guardiani. Sembra anzi che con uno di questi la donna avesse ingaggiato un vero e proprio battibecco. La gabbia di Shere Khan è un po' più appartata dalle altre. Forse questa assenza di controllo, la fiducia negli animali che Nicoletta Maraschin ha da sempre, l'hanno consigliata di scavalcare ancora una volta il recinto e di avvicinarsi alle due belve (con Shere Khan vive la sua compagna Cipolina). Quello che sorprende per un'etologa, sia pure dilettante, è la mancata con-

scienza di un comportamento diffusissimo in tutte le specie animali: la difesa del proprio territorio. E Shere Khan non ha fatto altro che questo. D'altra parte è un maschio di 4 anni, nel pieno delle forze e per giunta, nato in cattività (ma forse questo Nicoletta Maraschin non lo sapeva) e quindi abituato da sempre a considerare la gabbia il suo territorio.

Un estraneo, sconosciuto e imprevedibile, è stato considerato dall'animale una minaccia, per sé e per la sua compagna. Da qui la reazione rapida e violenta. Prima la zampata, poi la presa all'altezza della spalla con le potenti mandibole. Da ieri Shere Khan è sotto osservazione per controllare se sia affetta da rabbia. Il controllo continua e durerà dieci giorni. Ma la tigre sembra stare benissimo. E' solo un po' in nervosità da questi controlli e dall'episodio che l'ha visto protagonista. Lo stesso comportamento Shere Khan mostrò due anni fa nel confronto di un giovane, risultando poi malato di mente, che voleva regalarla la libertà. Anche lui fu azzannato.



La tigre che non ha accettato le carezze di (in alto) Nicoletta Maraschin

Arrestato un «irreprezibile» funzionario INPS per una truffa colossale

# Vendeva pensioni vere a pensionati fasulli

Centinaia di milioni rubati all'Istituto - Denunciati anche 38 «clienti» - Ma Luigi Gatti (è un «assistente della categoria di concetto») doveva averne di più - Il gruzzolo in casa

A leggere le pratiche sembravano tutti santarellini: intere vite spese per il lavoro senza un'ora di pausa, un giorno di riposo. Carriere fuggite di buoni padri di famiglia, a sedici anni già in ufficio o in cantiere, e a 45... in pensione. Alla direzione dell'Inps da tempo era nato qualche sospetto e tra i primi a sentirne odore di bruciate erano stati i sindacati dell'Istituto. Ma le prove della truffa (una truffa colossale) mancavano. Questo fino a ieri mattina, quando i carabinieri sono venuti a capo di un'efficientissima organizzazione per il rilascio di pensioni fasulle. A tutto (o quasi) pensava il dottor Luigi Gatti, 37 anni, da Corropoli in provincia di Teramo, funzionario di buona reputazione presso la sede centrale dell'Istituto in via Amba Aradam. I suoi «clienti» erano i più disparati, ma tutti con un'unica vera vocazione: scappare gratis a spese dello Stato.

Per ora, assieme al loro «benefattore» Luigi Gatti, i carabinieri ne hanno denunciati 38. I nomi si sa-

ranno presto. I reati di cui sono imputati i falsi pensionati sono quelli di corruzione e truffa aggravata. Gli stessi di cui dovrà rispondere l'infedele funzionario che, inoltre, è stato accusato di falsità materiale. E di falsi, nella sua poco edificante carriera, il dottor Gatti deve averne fatti parecchi. Le pratiche da lui istruite, infatti, erano inventate di sana pianta. Ma per non dare nell'occhio e fare un lavoretto pulito si era rifornito di vecchi timbri, di stampati ormai in disuso da anni, dei nomi e dei cognomi dei colleghi che l'avevano preceduto all'ufficio pensioni volontarie dell'Inps.

Insomma quando gli incartamenti arrivavano sul tavolo dei superiori, o di chi di dovere, erano veramente in regola, non mancava nemmeno quella patina di polvere e di giallo che Gatti, con perfetta maestria e con vera arte di falsario, passava sulle carte per rendere il tutto più credibile.

Alla Previdenza sociale parlano di centinaia di milioni distribuiti ad un numero

di non aventi diritto. Ma le indagini sono ancora in corso. Non è escluso che altre denunce e altre incriminazioni partano dalla Procura della Repubblica, dove la dottoressa Cordova ha già messo assieme un nutrito incartamento. E' probabile (e l'incriminazione di Gatti per corruzione ne è anche la conferma) che il funzionario abbia avuto all'interno dell'Istituto qualche complice. Certo è che l'affare durava da un bel pezzo. E un bel pezzo sarebbe ancora durato, almeno via naturale durante dei benefici delle pensioni, se come ha dichiarato ieri un ufficiale dei carabinieri — non fosse stato individuato l'«irreprezibile» dottor Gatti, la punta di un iceberg ancora tutto da scoprire.

A via dell'Amba Aradam pochi nutrivano sospetti sul funzionario arrestato. Il suo ufficio era ordinatissimo ed efficiente. I contatti compromettenti evidentemente avvenivano altrove. Ma quello che ha insospettito la direzione dell'Inps sono stati proprio i conti generali che a

un certo punto non tornavano più. Tutti questi pensionati dopo tanti anni di volontariato — quanto trisori — contributi (pagati con le lire svalutate di oggi e non certo con i soldi pesanti di ieri) non erano proprio previsti. Di qui la denuncia alla magistratura, le indagini dei carabinieri e ieri mattina l'arresto del Gatti e l'incriminazione di 38 «pensionati». Il capitano Antonio Ragus e il tenente Corsetti si sono presentati a via Monviso, 4, a Montesacro, in casa Gatti all'alba. Hanno trovato Luigi Gatti ancora a letto. Le indagini e i pedinamenti duravano da mesi. Trovare le prove è stato difficile. Ma alla fine sembra che gli inquirenti abbiano anche individuato il gruzzolo che il funzionario (la sua qualifica esatta è «assistente nella categoria di concetto») è riuscito a mettere da parte con i suoi «affarucci». Una parte del gruzzolo viene dalle percentuali delle liquidazioni. Sì, perché questi signori, oltre alla pensione ogni mese, ricevevano a far sborsare all'Inps anche liquidazioni da decine di milioni.

I ricettatori rispondono col fuoco alla polizia che li stana al Tuscolano

# Sparano agli agenti: ferita una ragazza

Emilia Marano, 13 anni, non è grave - Due arrestati, i complici riescono a fuggire - Forse la giovane è stata colpita involontariamente dal padre - L'episodio è accaduto ieri in via Cincinnato

Arriva a gennaio il calcolatore Univac

## Megacervello per risparmiare tempo e denaro all'ateneo

L'università di Roma avrà dal prossimo gennaio il calcolatore elettronico più potente tra tutti gli atenei italiani. Il 31 luglio scorso è stato, infatti, stipulato per il «Centro di calcolo interfacoltà» un contratto quinquennale con una società americana per il noleggio del nuovo «Univac 1100/82».

L'iniziativa si colloca nel quadro del potenziamento dell'automazione e controllo dei dati che l'ateneo romano sta attuando da qualche anno. Nel 1979 fu stanziato oltre un miliardo di lire; nel 1980 questa voce è arrivata a un miliardo e 200 milioni. Quasi vantaggi avranno gli studenti e le facoltà da questo nuovo computer?

L'entrata in funzione del nuovo elaboratore — ha

detto la dottoressa Mirella Schaefer, direttrice del Centro interfacoltà — permetterà sia la rapida esecuzione di calcoli complessi che prima richiedevano un tempo cinque-sei volte più lungo, quali quelli richiesti dai fisici e dagli ingegneri, sia il collegamento di un gran numero di terminali conversativi, inizialmente 250.

Il megacomputer, questa la novità principale, costituirà anche un punto di partenza per un nuovo modo di fare didattica nelle università. Potrà, infatti, essere allacciato alle singole facoltà, particolarmente alle aule di lezione, dove una serie di monitor collegati con il «cervello» sarà utilizzato da docenti e studenti tramite programmi specificamente predisposti e codificati. Vi saranno quindi

un risparmio di tempo e un miglioramento nella didattica.

«Potranno essere beneficiati — ha sottolineato la Schaefer — principalmente le facoltà scientifiche, in primo luogo quelle dove sono più frequenti le esercitazioni; queste ultime, infatti, spesso assorbono molto tempo per fare calcoli che il computer esegue in pochi secondi». L'elaboratore sarà corredato in un gran numero di linguaggi e programmi applicativi di tipo statistico, matematico, ingegneristico per l'istruzione programmata e per la ricerca documentaria.

Sensibili saranno, inoltre, i vantaggi per le segreterie e per tutto l'apparato amministrativo dell'università romana.

Doveva essere un'operazione di polizia di quelle di «normale amministrazione». C'è mancato poco, invece, che si concludesse in tragedia. Durante la sparatoria tra banditi e polizia in via Cincinnato, al quartiere Tuscolano, una bambina di 13 anni, Emilia Marano, è rimasta ferita da un colpo di pistola. Le sue condizioni fortunatamente non sono gravi.

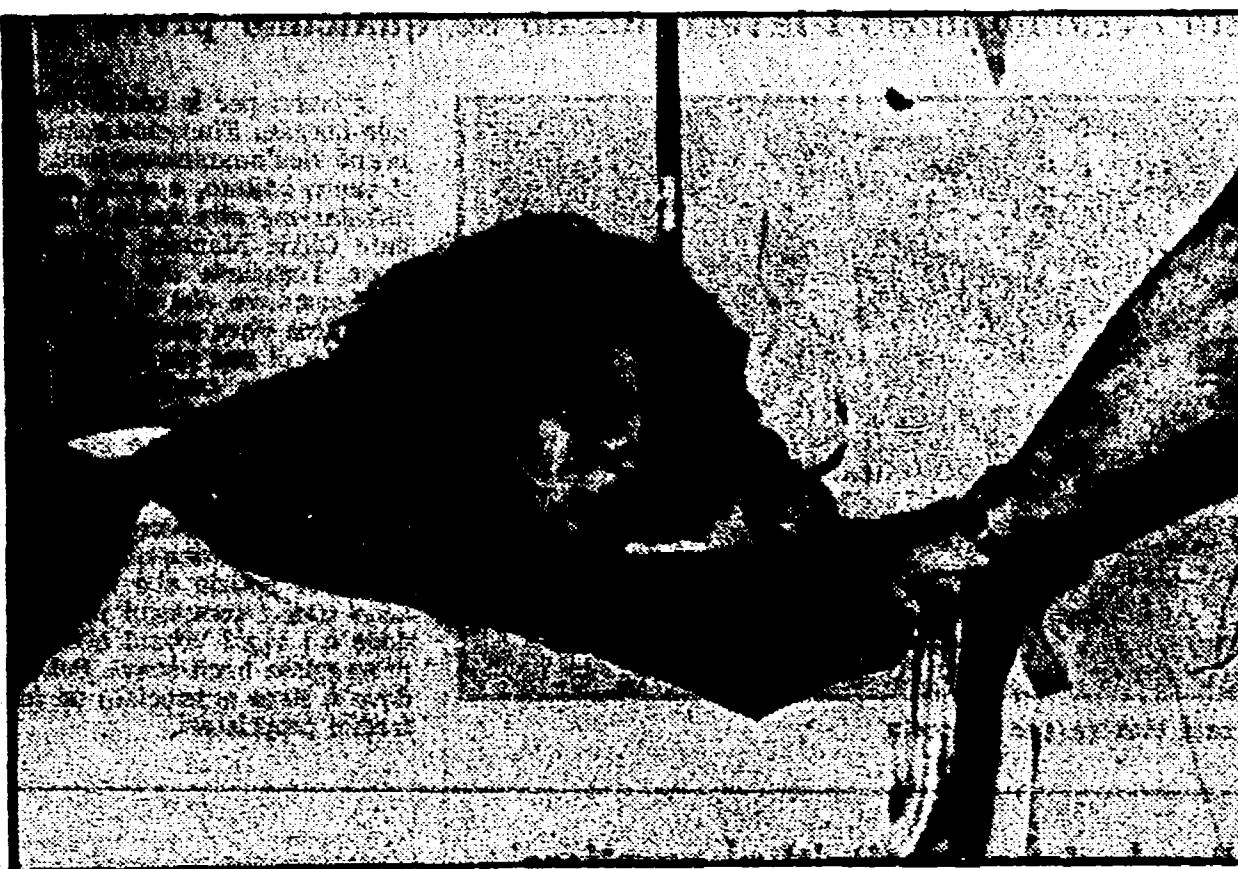
La ricostruzione dell'accaduto fatta dagli agenti del commissariato di polizia del Tuscolano, a parecchie ore dal grave episodio, è ancora parecchio confusa. Ma eccola nel dettaglio. Ieri mattina gli agenti decidono di fare irruzione nello stabile di via Cincinnato 58. Secondo informazioni alquanto attendibili, in quel palazzo si trova un ricettatore sulle cui tracce gli agenti sono ormai da diverso tempo. E' giunta, sembra, l'occasione buona di «pizzicarlo» mani nel sacco. Dovrebbe essere un'operazione di poco conto.

Ma appena gli agenti arrivano nel palazzo, e si qualificano davanti alla porta dell'appartamento indicato, è il finimonto: dall'interno partono a raffica decine di colpi di pistola. Gli agenti di polizia (è sempre la versione del commissariato) non fanno uso delle armi e mantengono i nervi a posto anche se qualcuno di loro pensa forse di avere sbagliato obiettivo, di

trovarsi magari di fronte a qualcosa di molto più grosso e scottante di un semplice affare di ricettazione. Accade così che una ragazza che in quel momento ha la sventura di trovarsi a giocare nel cortile del palazzo, appunto Emilia Marano, sia colpita al ginepro da un pallottola. E' il putiferio.

Gli inquirenti del palazzo, che fino a quel momento si erano tappati in casa, terrorizzati, schizzano fuori dai loro appartamenti, hanno visto la ragazza accasciarsi a terra, temono il peggio. E' l'occasione buona per i quattro barriati.

La scena che segue è degna dei migliori film polizieschi: gli agenti si lanciano all'inseguimento dei fuggiaschi, ma riescono ad acciuffarne solo due, dopo una colluttazione furiosa. I due sono stati ovviamente subito arrestati. Del loro complici, invece, si sono perse le tracce. La polizia per ora non ha fornito i nomi degli arrestati. Nella vicenda c'è ancora un punto oscuro, un risvolto quasi patetico: a colpire la ragazza sarebbe stato il padre, uno dei quattro ricettatori chiusi nell'appartamento. Lo avrebbe fatto in modo del tutto involontario: il bersaglio era sicuramente un agente. Tra quest'ultimo e la canna della pistola si sarebbe intromessa all'ultimo momento sua figlia.



Emilia Marano, la ragazza ferita ieri da un colpo di pistola

## Ferito a revolverate (non è grave) piccolo spacciatore

Un agguato nello stile tipico della «mala»: due colpi di pistola sparati da un'auto che poi è sparita rapidamente. Così ieri pomeriggio è stato ferito un giovane di 23 anni, Aldo Casalino. I profetisti fortunatamente lo hanno raggiunto alla coscia sinistra e sono poi riusciti. Al Policlinico, dove è stato ricoverato, il giovane è stato dichiarato guaribile in 10 giorni.

Il fatto è avvenuto ieri pomeriggio in via della Bufalotta. Gli investigatori stanno ora tentando di scoprire i retroscena della vicenda ma tutto lascia credere che il ferimento sia una vendetta maturata tra gli spacciatori di droga. Casalino infatti è un tossicodipendente che per procurarsi la dose giornaliera ricorre egli stesso allo specchio.

## Eroina (sette etti) nel sacco, ma lo scoprono lo stesso

Per nascondere la droga era ricorso a un trucco del tutto nuovo. L'aveva infilata nel tacco della scarpa destra, un tacco particolarmente capiente: Abbas Sultan El Haf, libico di 23 anni, è infatti claudicante e per camminare si serve di una scarpa particolare, appunto dal tacco rinforzato. Evidentemente, quando è sbarcato all'aeroporto di Fiumicino pensava di farla franca contando sul fatto che nessuno avrebbe sospettato di lui, ma non è andata proprio così, i controlli ci sono stati lo stesso e dal tacco del giovane è saltata fuori la droga, sette etti di eroina.

Il fatto è avvenuto una settimana fa, ma proprio per condurre le indagini più tranquille (per arrivare così al destinatario della droga) la finanza l'ha tenuta nascosta

## Arrestati i due egiziani per tentata violenza

Sono stati arrestati i due egiziani che nella serata di giovedì scorso avevano tentato di violentare due turiste irachene, le sorelle A. e S. J., di 21 e 27 anni.

Le ragazze da soli cinque giorni in Italia, sono state fermate con un tranello da Hamed El Brabi, 38 anni, venditore ambulante di chinacollari e da Mohamed Nasr, anche lui di 38 anni, all'uscita della loro pensione in via Nazionale. Con i due egiziani sono andate a fare una passeggiata e poi sono salite nell'appartamento di uno dei due, nella zona del Castello. Qui gli inquirenti hanno tentato di violentare e ne è nata una colluttazione: sono volati pugni, calci, graffi. La più grande delle sorelle, mentre tentava di fuggire da una finestra (l'appartamento è al primo piano) è stata anche minacciata di morte con una scimitarra.

Non solo. Gli egiziani hanno anche avuto il tempo e l'opportunità di rapinare dei loro gioielli e di cinquantamila lire che ciascuna aveva con sé.

Le ragazze per tutta una giornata non hanno denunciato il fatto, intimorite dalle minacce degli egiziani. Venerdì mattina, comunque, si sono recate al San Giovanni per farsi curare le ferite (la prognosi è di una settimana per entrambe) e nel pomeriggio hanno denunciato il fatto.

Un altro giovane condannato a due anni di lager senza aver commesso nessun reato

# Sei innocente, ma sei «matto»: ti sbatto in manicomio criminale

Giovanni Borghetti, 35 anni, di Tarquinia, è rinchiuso a Montelupo Fiorentino da cinque mesi - La «colpa»: aver rovesciato una girba di kerosene - Un processo psichiatrico sommario durato mezz'ora - Mobilitazione del comitato contro l'emarginazione - La famiglia vive in roulotte per stare vicino al figlio

Stavolta è bastato molto meno: non ha commesso nemmeno l'ombra di un reato, non ha aggredito nessuno, non ha minacciato nessuno. Eppure, Giovanni Borghetti, 35 anni, un giovane di Tarquinia, in manicomio criminale c'è finito lo stesso — senza aver fatto praticamente nulla — con il rischio di rimanere per due anni. Un sommario «processo psichiatrico» — durato neanche mezzo ora — lo ha infatti spedito cinque mesi fa, nel lager di Montelupo Fiorentino, con la perizia-sentenza di essere «incapace di intendere e volere» e pericoloso per sé e gli altri. La colpa? Fa quasi sorridere a dirlo: il 25 aprile scorso, Giovanni Borghetti viene fermato dai carabinieri di Tarquinia per porto d'armi. Aveva con sé un fucile — ma praticamente era farraglia: un'arma del 1800 — che

comunque era stata regolarmente denunciata ed era assolutamente scarica.

Ma alla camera di Tarquinia già conosce Giovanni Borghetti: sanno che ha avuto disturbi nervosi, sanno che è stato ricoverato. E lo conoscono anche perché lui si arruolò come volontario (a 16 anni) proprio nell'Arma: e proprio il «cervello» sarà utilmente l'ambiente più adatto ad aiutare un ragazzo fragile. Di solito, anzi, fa l'effetto contrario. Insomma il suo passato segna la sua condanna: i carabinieri «scoprono» che in quello stesso giorno Giovanni Borghetti aveva rovesciato — probabilmente in modo accidentale — una girba di kerosene a casa sua. Tutto qui. Nient'altro. Ma basta a spedito prima al carcere di Civitavecchia, e poi a Montelupo Fiorentino.

Figlio unico, Giovanni Borghetti proviene da una famiglia di «tradizioni» militari. A 18 l'arruolamento volontario costituisce la verifica della prima lacertosa contraddizione tra le sue aspettative e la realtà esterna. E' la prima apparizione di disturbi nervosi, che sancisce però definitivamente la sua futura carriera di «matto». Si susseguono ricoveri in vari ospedali psichiatrici alternati a lunghi periodi di permanenza a Tarquinia, sempre in bilico tra la compassione e la decisione della gente.

Giovanni è alla continua ricerca di un suo spazio vitale, di un lavoro, di rapporti umani significativi. Esigenze e cose sformali? Ma precluse a chi abbia una volta avuto difficoltà di adattamento. Ai pregiudizi della gente, alla mancanza di lavoro, si aggiunge la consapevolezza del

proprio isolamento. L'impossibilità di condividere con gli altri le proprie esperienze, l'incapacità di riuscire da solo a mutare tale stato di cose.

Da un punto di vista clinico è forse possibile ridurre la storia di un uomo a una definizione tecnica. Questa è anche la via che conduce al manicomio criminale. Non serve molto tempo. E' bastata mezz'ora al perito nominato dal tribunale di Civitavecchia per stabilire che Giovanni era malato di mente, anzi pericoloso per sé e per gli altri. E questo significa l'interamento nel manicomio criminale per un minimo di due anni. In quello di Montelupo Fiorentino, dove era stato, si sono verificati nel passato frequenti casi di morti violente ma chiarite.

Non basta: la perizia è stata consegnata 15 giorni fa. Cioè

a cinque mesi dall'arresto: come dire che Giovanni è stato «internato» senza nessuna possibilità di difesa, senza che un avvocato e i familiari, gli amici, sapessero neanche perché. Tutta la vicenda è paradossale. Il capo di imputazione non ha fondamento: Giovanni infatti non ha mai tentato di incassare la sua abitazione; riceveva una girba più capiente a chiunque e quel giorno non aveva con sé neanche i fiammiferi. Ma poiché è un «criminale in questo stato e mette in questo crimine» ha subito una perizia.

Il comitato contro l'emarginazione che si costituisce in un caso analogo, quello di Adriano Barri di Vetralla, ha subito preso posizione. Molti e inquietanti gli interrogativi. Perché non viene applicata la legge di riforma sanitaria che attribuisce ai servizi terri-

riali di base il compito di intervenire in simili casi? In base a quale reato i carabinieri lo hanno arrestato? Perché la perizia psichiatrica si è ridotta ad un giudizio sommario? E' possibile incidere ancora sull'ordine scientifico della definizione di «folia criminale»? Perché per depositare la perizia ci sono voluti oltre cinque mesi? Perché si sapeva ancora in via i manicomio criminali?

I genitori di Giovanni sono anziani e da mesi vivono in una roulotte, vicino alla fetta dove il figlio è rinchiuso. Il padre è infermo. Una delegazione dal comitato contro l'emarginazione si è recata tempo fa a visitare Giovanni: le sue condizioni fisiche sono peggiorate a causa dei trattamenti subiti prima a Civitavecchia e poi a Montelupo Fiorentino. La delegazione ha inoltre parlato con i

medici del manicomio criminale che hanno affermato la assoluta non pericolosità del giovane ed hanno inoltre detto che il giovane ha superato la crisi. A Tarquinia sabato e domenica scorsa, sempre per iniziativa del comitato contro l'emarginazione, è stata organizzata una mostra per la liberazione di Giovanni.

In meno di un giorno gli sono state raccolte oltre mille firme. La mostra, sino a domenica 26 settembre, si trasferirà a Viterbo, nell'ambito del festival provinciale dell'Unità e la raccolta delle firme continuerà. C'è anche un piano, nella mostra, in cui tutti quelli che hanno conosciuto Giovanni possono lasciare una testimonianza: si è riempito di toccanti testimonianze. Molte le adesioni all'iniziativa. Il Pci di Tarquinia, la federazione del Pci di Viterbo, la CGIL del

comune di Tarquinia, il Psi, Pri Psdi locali, Lotta Continua, il Manifesto, la locale UPAV, gli operatori del Cim, della Unità sanitaria locale e quelli del consultorio familiare di Tarquinia, la Lega per il diritto al lavoro agli handicappati.

Adesso invece la presa di posizione della Dc: in un manifesto reso pubblico si sollecita a favore del manicomio criminale ed occorre la forza politica e sociale che hanno aderito all'iniziativa di voler strumentalizzare il caso di Giovanni Borghetti, definito «caso pilone» e basta. Il caso di Adriano Barri si è risolto perché ha visto la mobilitazione della gente; anche per Giovanni, a Tarquinia, ci sono tutte le premesse.

Aldo Aquilanti

## Protestano gli ambulanti obsoleti di Terni

«Anche gli ambulanti debbono lavorare»: innalzando cartelli come questo, alcuni venditori ambulanti di Terni, nei giorni scorsi da Terni (mercoledì è partita l'operazione messa a punto dall'associazione alla polizia urbana) hanno tentato una protesta davanti alla stazione. A manifestare, insieme ad alcuni ambulanti del tutto obsoleti, ce n'erano altri con licenze regolari ma non per la stazione Terni. «Molti di noi — hanno detto tra l'altro gli autori della protesta — sono ex carcerati che nessuno vuole assumere. Se ci impediscono di lavorare che facciamo: andiamo a rubare? Se non veniamo assorbiti ci incontreremo con Pasarella». In occasione della partenza del piano per Terni, l'assessore Calzavara aveva fatto presente che non si trattava di una «rotella», di una operazione meramente punitiva. I casi, aveva detto in sostanza, vanno vagliati uno alla volta, poi attraverso almeno un colloquio. Nessuno comunque deve essere lo spettatore della disoccupazione per organizzare senza alcuna permesso comitati di decine e decine di milioni.